

La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti

Una prospettiva transfrontaliera

a cura di

Giovanni Delli Zotti e Ornella Urpis

Laboratorio Sociologico

Ricerca empirica
ed intervento sociale

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo†; Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Giuseppe Masullo

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Francesco Gandellini; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Sara Sbaragli. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; Paola Canestrini; Carmine Clemente; David Donfrancesco; Laura Farneti; Iliaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Coordinatore Scientifico*: Linda Lombi. *Responsabile Editoriale*: Arianna Marastoni. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Iliaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Nicola Strizzolo (Università di Udine) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carlone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente - CICR*), Roger Durand (*presidente - Société "Henry Dunant"*), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardisson (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti

Una prospettiva transfrontaliera

a cura di
Giovanni Delli Zotti e Ornella Urpis

LABORATORIO SOCIOLOGICO



Ricerca empirica
ed intervento sociale

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste.

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Paola Sposetti

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Indice

Introduzione: INTEGRA e integrazione , di <i>Giovanni Delli Zotti e Ornella Urpis</i>	pag.	7
A partire da Simmel e oltre: la sociologia dello straniero e le donne migranti , di <i>Giorgio Porcelli</i>	»	18
Salute riproduttiva nella società globale. Diritti e disuguaglianze , di <i>Lia Lombardi</i>	»	36
Il contrasto alla violenza contro le donne nel diritto comparato: profili costituzionali e criticità nell'attuazione della Convenzione di Istanbul , di <i>Serena Baladin</i>	»	53
Donne migranti e normalizzazione della violenza , di <i>Ignazia Bartholini</i>	»	63
La discriminazione istituzionale e la salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti , di <i>Mateja Sedmak e Zorana Medarić</i>	»	74
Conflitti di culture, diritti e tutela della salute nel contesto nazionale e internazionale , di <i>Davide Monego e Sara Tonolo</i>	»	94
I diritti e la conoscenza dei diritti da parte delle donne straniere , di <i>Teresa Tonchia</i>	»	106
Le donne straniere al confine orientale: un'analisi statistica delle principali caratteristiche socio-demografiche , di <i>Gabriele Blasutig, Blaž Lenarčič, Zorana Medarić, Mateja Sedmak e Moreno Zago</i>	»	113

effettuata. Da questo materiale, e in particolare dalle osservazioni sul campo, le ricercatrici individuano alcune criticità e alcuni esempi di buone pratiche.

Riferimenti bibliografici

- Degani P., De Stefani P., Urpis O. (2009), *Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti*, AIDOS, Roma.
- Delli Zotti G. (2018), *Stato di salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti: difficoltà e buone pratiche*, EUT, Trieste.
- Héritier F. (2000), *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Ricci G., Scrimin F. (2019), *Linee guida e indicatori di salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti*, EUT, Trieste.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Urpis O., Ferruccio N., Vecchiet C., Valencak F., Espeche S.M., Restaino S. (2015), *Mutilazioni genitali femminili e donne immigrate. Progetto di formazione per un sostegno integrato alla persona: ricerca quantitativa*, IRCCS Burlo Garofolo, Trieste.

A partire da Simmel e oltre: la sociologia dello straniero e le donne migranti

di *Giorgio Porcelli**

1. Straniero e migrante nella teoria sociologica

L'obiettivo del presente contributo è quello di inquadrare il tema della ricerca sulla salute delle donne migranti all'interno del dibattito sociologico che da oltre un secolo ha preso in considerazione la figura dello straniero e del migrante. Occorre precisare sin dall'inizio che straniero e migrante non rappresentano all'interno della teoria sociologica due sinonimi. Come apparirà chiaro nelle pagine che seguiranno, il concetto di straniero insiste maggiormente sulla prospettiva gnoseologica mentre quello di migrante sull'aspetto politico e sociale del problema. Questa distinzione ha portato a collocare il tema dello straniero all'interno della sociologia della conoscenza (Merton, 1972), mentre il tema del migrante è alla base di una specifica sociologia applicata, la sociologia delle migrazioni.

Rispetto alle problematiche emerse nel progetto INTEGRA, riteniamo che sia importante focalizzare l'attenzione sul concetto di straniero. In qualche modo lo straniero infatti è un presupposto della condizione di migrante e di rifugiato. Lo straniero insomma esiste a prescindere dall'attuale presenza di rifugiati e migranti su un dato territorio. Questo è un dato che emerge sin dal primo studio dedicato allo straniero all'interno della *Soziologie* di Georg Simmel (1968). Nella prospettiva simmeliana, lo straniero è infatti inerente al secondo a-priori sociologico. Gli a-priori sociologici sono una sorte di schemi di pensiero che si attiveranno ogniqualvolta individuo e società si toccano nella concreta realtà di una quotidianità fatta di incontri tra esseri umani e tra esseri umani e istituzioni. Ebbene, il secondo di questi schemi implicherebbe la percezione da parte dell'individuo socializzato che c'è sempre qualcosa di ulteriore rispetto alla società di riferimento, qualcosa o qualcuno che vada oltre e ne rompa gli schemi, un'estraneità sempre in agguato oltre un'invisibile linea di confine, ma non per questo meno tangibile. Il migrante dunque sarebbe quella figura che, nelle parole di Simmel, oggi arriva

* Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste.

e domani resta e, una volta giunto in un dato territorio, attiverrebbe negli autoctoni uno schema mentale diffidente rispetto alla sua ambivalenza di lontano che si rende vicino. In sintesi, il concetto di straniero si riproduce *in primis* in quanto schema mentale interfacciandosi in seguito con la presenza concreta del migrante.

Approfondire dunque la figura sociologica dello straniero è attualmente di importanza primaria soprattutto in vista del ruolo che rispetto alla salute delle donne migranti ricopre il mediatore culturale. Partire da Simmel e andare oltre significa rendere il presente contributo più di una semplice retrospettiva, in mezzo a tante altre, del tema dello straniero nella sociologia classica e contemporanea. Sicuramente è necessario confrontarsi con chi come Simmel, Park, Schutz, Elias e Merton ha contribuito in modo fondamentale al dibattito in corso, illuminandone i diversi aspetti in maniera decisiva; occorre però volgere lo sguardo al panorama attuale dove si pone la questione della costituzione di una sfera pubblica globale adeguata a un fenomeno migratorio percepito sempre nella sua dimensione strutturale.

La mediazione culturale e la costruzione della sfera pubblica globale su due piani diversi si trovano a fare i conti col medesimo problema che è quello della rappresentazione sociale dello straniero. Se lo straniero esiste prima e quasi a prescindere dall'arrivo del migrante come categoria del pensiero, il pensiero è infarcito di quelli che Bacone definiva *idola* e che la psicologia sociale chiama stereotipi e pregiudizi. Fare mediazione culturale e operare per la costruzione di una sfera pubblica globale implica andare oltre alla cortina fumogena degli stereotipi e dei pregiudizi. Significa rendere possibile l'incontro tra l'uguale e il diverso, tra il residente e l'estraneo, tra l'*insider* e l'*outsider*. Tutto ciò a patto che la rappresentazione della diversità sia adeguata. Uno dei maggiori ostacoli su questo cammino è che la società contemporanea è una società mediatizzata in cui l'informazione è il prodotto del sistema dei media. Sorge spontaneo domandarsi quale ruolo i media svolgano nella rappresentazione dello straniero in quanto esponente di mondi sociali e culturali sovente molto diversi e distanti. Tale inadeguata raffigurazione costituirebbe un sasso di inciampo che potrebbe trasformarsi in una montagna insormontabile nel cammino verso l'edificazione di una sfera pubblica globale. Nelle pagine conclusive di questo saggio affronteremo anche questi aspetti di scottante attualità attraverso l'acuta analisi che non molti anni orsono venne condotta in tal proposito da Roger Silverstone (2007).

Potremmo proporre al lettore un indovinello su quando furono scritte queste righe e da chi: «per lo straniero il modello culturale del gruppo avvicinato non è un rifugio, ma un campo d'avventura, non è una questione scontata ma un tema di indagine controverso, non è uno strumento per sbrogliare situazioni problematiche ma una situazione problematica di per sé, e di quelle difficili da padroneggiare» e ancora: «la dubbia lealtà dello straniero, sfortu-

natamente, è molto più di un semplice pregiudizio da parte del gruppo avvicinato. Ciò è specialmente vero nei casi in cui lo straniero si dimostra restio o incapace a sostituire interamente il nuovo modello culturale a quello del gruppo natio». A prima vista sembrerebbero il rendiconto di un acuto opinionista rispetto alle difficoltà incontrate dalle politiche di integrazione che sono state tentate con più o meno successo nell'ultimo trentennio sul nostro territorio. Ebbene, così non è. Queste pagine furono scritte e pubblicate nel maggio del 1944 dal sociologo austriaco naturalizzato americano Alfred Schutz (2013, pp. 30-32). Abbiamo proposto questi brevi stralci dal saggio sullo straniero di Schutz per evidenziare la componente che potremmo definire a-storica che caratterizza l'impianto riflessivo della sociologia dello straniero nei suoi autori classici. Lo straniero, oltre a essere una figura del panorama sociale, è molto più una configurazione dell'immaginario sociale, un idealtipo.

Non a caso, fu proprio il sociologo delle forme di associazione, Georg Simmel, a dare inizio alla riflessione sociologica sullo straniero. Analogamente ad altre forme sociali esaminate da Simmel, anche questa è caratterizzata dall'ambivalenza. Come osserva acutamente Antonio De Simone:

Georg Simmel, il più acuto *filosofo e sociologo della modernità*, analizzando con un nuovo metodo “saggistico” e “analogico”, in modo ancor oggi impareggiabile, il principio strutturale logico-filosofico e le modalità sociologiche delle *azioni reciproche* che sortiscono dalle forme pure dell'interazione e dell'associazione sociale, ci ha offerto una complessa, problematica e minuziosa ricostruzione di alcune figure dell'universo sociale (tra cui lo straniero e il migrante) la cui straordinaria “attualità” risiede nell'originalità del punto di osservazione teoretico ed ermeneutico prescelto nei confronti di queste figure, che permane ancora nella riflessione contemporanea come un importante punto di riferimento interpretativo riguardo alle attuali dinamiche della socialità e agli odierni processi di inclusione/esclusione sociale (2016, p. 59).

Prosegue De Simone:

In Simmel l'interesse sociologico per la figura dello straniero come *forma sociale*, al di là del suo mutevole configurarsi in diversi contesti culturali e della sua utilizzazione come strumento di ricerca delle cause, modalità, condizioni dell'emarginazione e dell'integrazione culturale nelle diverse circostanze storico-sociali, riguarda principalmente le caratteristiche permanenti e fondamentali dell'*interazione sociale*. Simmel definisce la forma sociologica dello “straniero” come una particolare “costellazione” a cui perviene l'unità di vicinanza e di distanza, che ogni rapporto tra uomini comporta. La rilevanza di senso di questa costellazione, cioè delle due forme differenti di lontananza, la si può formulare nei termini seguenti: la distanza (*Distanz*) nel rapporto significa che il soggetto vicino è lontano, mentre l'essere straniero (*das Fremdsein*) significa che il soggetto lontano è vicino. Simmel non manca

subito di precisare che non s'intende lo straniero [...] come il viandante che oggi viene e domani va, bensì come colui che oggi viene e domani rimane – per così dire il viandante potenziale che, pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire (Ivi, pp. 60-61).

Lo straniero così inteso rappresenta una sfida per la società nel suo condiderne lo spazio sociale testimoniando al contempo la distanza culturale. Storicamente le società vennero a patti con tale ambivalenza di vicinanza-distanza istituzionalizzando lo straniero nel ruolo del commerciante, di colui che varca il confine per assicurare alla società quelle risorse, prodotti e merci di cui non ha disponibilità. Tuttavia, non è sulla figura concreta dello straniero che Simmel concentra la propria attenzione, quanto piuttosto alla configurazione mentale che si attiva nella società dall'incontro tra *insider* e *outsider*.

Per Simmel lo straniero è colui che costringe la società a ridefinirsi incessantemente: egli pone continuamente al gruppo sociale il problema della propria collocazione, della propria parziale o totale assimilazione e integrazione, mette in gioco continuamente le categorie dell'inclusione e dell'esclusione. Nell'accezione di senso sociologicamente inteso, il termine "straniero" non fa riferimento esclusivo allo straniero in quanto membro effettivo della società, ma rinvia anche allo straniero come categoria cognitiva operante in modo più o meno consapevole all'interno di ogni singolo attore sociale e della società nel suo insieme. La società abbisogna dello straniero, pena la perdita della propria identità, la perdita della nozione di inclusione-esclusione che ne costituisce l'intima essenza, la perdita dei propri *confini* (Ivi, p. 64).

Queste ultime osservazioni sono particolarmente importanti. In qualche modo prefigurano il destino sociale dello straniero nella società di approdo. Sicuramente le considerazioni di Simmel si riferiscono direttamente alla sua biografia. Simmel incarnò nella Berlino guglielmina la forma dello straniero da lui descritta. La forma dello straniero si accompagna a un destino in qualche modo ineluttabile. Lo straniero è funzionale alla società che ne prevede una collocazione nella propria struttura. Gli *insider* sanno che negli incontri quotidiani avranno a che fare con soggetti vicini e al contempo lontani, ci sarà sempre un'alterità che supera il confine delle forme sociali attese. Simmel stesso in quanto ebreo visse l'esperienza di essere *outsider* nel proprio ambiente, per quanto la sua storia familiare fosse una storia di integrazione. Simmel si sacrificò a questo destino ineluttabile in quanto percepì il suo sacrificarsi come un atto di abnegazione alla società di cui faceva parte. La forma dello straniero è infatti funzionale al puntellamento dell'identità sociale degli *insider*. Possiamo condividere o meno il punto di vista di Simmel, tuttavia occorre prenderlo seriamente in considerazione specialmente nella pratica quotidiana dell'operatore sanitario che viene a contatto con le donne migranti. Occorre prendere consapevolezza da parte di costui della presenza

di questi schemi mentali a prescindere dal contesto quotidiano dell'incontro con le donne straniere. Un'azione che mira all'inclusione non può fare a meno di confrontarsi con un atteggiamento quasi spontaneo di presa di distanza dal vicino che si percepisce al contempo lontano e quindi estraneo e di cui tuttavia non possiamo fare a meno. Simmel sembra suggerire che tale è l'importanza della forma sociale dello straniero che se non ci fosse occorrerebbe inventarlo.

D'altro canto sarebbe nel contempo auspicabile che nella dinamica relazione che lega l'operatore socio-sanitario con la paziente migrante, l'operatore fosse preparato a *epocizzare* (mettere tra parentesi) tali schemi e preconcetti sociali che potrebbero indurre nell'altro atteggiamenti di rinuncia e resa rispetto a una collocazione sociale tanto ineluttabile quanto marginale.

Il concetto di marginalità e di *uomo marginale* riferito allo straniero e al migrante fu introdotto da un allievo nordamericano di Simmel, Robert Ezra Park. Nella sua riflessione sociologica Park coniugò la grande tradizione del nascente pensiero sociologico europeo incarnata da Simmel con l'esperienza di ricerca empirica sviluppatasi in quelli stessi anni nel contesto nordamericano e nello specifico nell'area metropolitana di Chicago. Park fu per diversi anni direttore del dipartimento di sociologia dell'università di Chicago. Egli coniugava l'esperienza acquisita da giornalista con il profilo di sociologia. Gli Stati Uniti di fine diciannovesimo e inizi ventesimo secolo rappresentavano un laboratorio ideale per la nascente scienza sociale. La società del nuovo mondo si formò per successive ondate migratorie, provenienti allora prevalentemente dalla vecchia Europa. L'America quindi quasi reclamò l'intervento degli scienziati sociali per risolvere l'impellente problema legato all'integrazione dei nuovi arrivati. Non mancarono i mecenati che a fine ottocento finanziarono la nascita di un dipartimento di sociologia all'interno dell'università di Chicago, la cui direzione fu nel 1892 affidata ad Albion Small. Park subentrò nella direzione a Small nel 1914 (Porcelli, 2018a).

Gli anni della direzione di Park furono quelli in cui il dipartimento di sociologia fu coinvolto in un vortice di ricerche empiriche di notevole spessore sul tema dell'ambiente urbano e dell'integrazione. Questa indefessa attività meritò al dipartimento negli anni a venire l'appellativo di Scuola di Chicago per esplicitare un lavoro di ricerca che era un lavoro di squadra più che il frutto dell'ingegno di singoli studiosi. Numerose ricerche condotte dagli studenti di Park attraverso la tecnica dell'osservazione partecipante e il vivere di persona all'interno dell'ecosistema umano studiato, presero in considerazione gli *slums* ossia i quartieri degradati dove spesso i nuovi arrivati erano costretti a stabilirsi e in generale sottoposero alla lente di ingrandimento tutte le nuove forme di disadattamento sociale, quei sottoprodotti del progresso industriale ed economico che in anni recenti Bauman (2007) ha definito "vite di scarto". All'interno degli sradicati, un posto rilevante era occupato da stranieri e migranti.

Le ricerche della Scuola di Chicago sul tema dello straniero tenevano conto dello studio che tra il 1918 ed il 1920 era stato dato alle stampe da W. Thomas e F. Znaniecki, dedicato alla vicenda migratoria del contadino polacco che dalla madrepatria partiva verso i porti del nuovo mondo. Questo studio monumentale, oltre ad analizzare le dinamiche migratorie in maniera encomiabile, si occupò dallo spaesamento prodotto dal nuovo contesto sociale sull'identità dell'immigrato polacco. Nelle prime parti dell'opera, quelle dedicate a un'implicita fondazione di quella che successivamente si definirà sociologia delle migrazioni, Thomas e Znaniecki esaminano i fattori storici, sociali ed economici che contribuirono all'ondata di migranti in partenza dalla Polonia. Questi fattori sono quelli che costituiscono i meccanismi di *push*. Accanto ai fattori che spingono a partire e a lasciare l'ambiente originario, si collocano i meccanismi di attrazione verso un luogo specifico di approdo che sono definiti di *pull*.

Quello che ci sembra di particolare rilievo è l'analisi delle storie di vita dei singoli immigrati, il destino riservato loro nell'America tanto agognata e sognata. Thomas e Znaniecki commissionarono la scrittura di due racconti di vita (Madge, 1993). Il primo in particolare riguarda la vicenda di un ragazzo che, approdato nell'America del primo Novecento, divenne il garzone di un fornaio. Il suo racconto fu verosimile ma non corrispondente alla verità dei fatti concreti e delle vicende vissute. Questa scoperta non deluse Thomas e Znaniecki. Thomas in particolare con acume notò che menzogna e verità in fondo costituiscono due facce della stessa medaglia. Non si mente mai a caso, si mente per essere all'altezza di un modello culturale e rispetto alle aspettative di comportamento a esso collegate. Si tratta dei tradizionali meccanismi attraverso cui si esercita il controllo sociale. L'adeguamento alla norma riceve l'approvazione dell'ambiente sociale, laddove la trasgressione viene stigmatizzata. Si parla in proposito di sanzioni positive nel primo caso e di sanzioni negative nel secondo. Le bugie narrate a Thomas e Znaniecki dal giovane garzone distorcevano la realtà dei fatti della sua biografia americana secondo una traiettoria ben precisa che era quella di cercare l'approvazione del lettore, mostrargli l'adeguamento al suo modello culturale. Allo stesso modo il ragazzo evitava di raccontare quegli episodi che, a suo giudizio, gli avrebbero meritato la disapprovazione. Egli incarnava nel suo essere straniero in America la tipologia dell'uomo marginale enunciata già da Thomas nella sua opera e approfondita alcuni anni dopo da Park nel suo breve e famoso articolo.

L'uomo marginale è definito da Park come colui che sperimenta un'incongruenza tra il sistema culturale della comunità da cui proviene e quello della società di arrivo, vivendola come una duplice perdita: di *status*, ossia di riconoscimento del suo ruolo all'interno del gruppo, e di senso del proprio sé, ossia di riconoscimento del suo ruolo all'interno del gruppo. Nel nuovo

contesto sociale, egli deve mettere in discussione tutto ciò che per altri è invece dato per scontato. Viene dunque messo in luce quello stretto rapporto esistente tra *identità* e *cultura*, tra concezione di sé e forme di riconoscimento sociale, tematica centrale della riflessione sociologica contemporanea (Sciolla, 2002). Essere marginali significa non permettersi di essere sé stessi fino in fondo quando i propri comportamenti potrebbero essere in contrasto con il mondo culturale della società ospitante. La linea di confine che separa l'ospitalità dall'ostilità è estremamente effimera e basta un nonnulla per superarla inavvertitamente. Il solo timore della trasgressione imbalsama sovente il migrante straniero e lo condanna a vita al destino di uomo marginale (Park, 1928; Stonequist, 1935). Come nota Luigi Perrone:

Per Park [...] le migrazioni innescano processi di emancipazione che coinvolgono tutti i soggetti sociali, quelli maggioritari e quelli minoritari. Si crea un vero e proprio movimento vitale che libera energie e, scatenando mutamenti a catena, produce nuovi equilibri. [...] Il migrante, emancipato e cosmopolita, sottoposto dall'ambiente a forti pressioni sociali, non fa in tempo a costruirsi punti di riferimento che già gli diventano inutili, superati e obsoleti; in questo nuovo ordine è egli stesso uno "straniero", costretto com'è a una vicinanza/lontananza dal "suo ambiente". Nello stesso tempo, però, questa nuova condizione lo costringe a guardare il mondo in cui è nato e cresciuto con un distacco simile a quello dello straniero e lo conduce ad acquisire una predisposizione alla riflessione intellettuale. È a questo proposito che Park chiama in causa Simmel e la sua concezione dello straniero: Simmel ha descritto la posizione dello straniero in una comunità e la sua personalità, in termini di movimento e migrazione [...]. L'effetto della mobilità e della migrazione è di secolarizzare i rapporti che precedentemente erano sacri; una "secolarizzazione della società" e contemporaneamente una "individualizzazione della persona" (2005, p. 79).

L'uomo marginale si condannerebbe così a una condizione di "inassimilabilità". Per contestualizzare le riflessioni di Park nel contesto della ricerca sulla salute riproduttiva delle donne migranti, la sfida che si pone all'operatore sta nel sapere leggere la condizione di marginalità dell'utente, raccogliere le informazioni nella consapevolezza che la bugia potrebbe essere inevitabile. Il non dire la verità non deve essere da lui inteso come fosse una strategia di inganno ma come piuttosto una strategia di sopravvivenza nel nuovo ambiente e, a ben vedere, di accondiscendenza alla sfera valoriale del mondo sociale ospitante. L'utente attraverso la distorsione di certi fatti e circostanze lo farebbe per cercare l'approvazione dell'interlocutore autoctono. Questa sarebbe per Park, in estrema sintesi, la precaria condizione dell'uomo marginale, un vero e proprio equilibrista tra mondi culturali distanti che le vicende storiche hanno resi vicini.

2. Lo straniero tra disorientamento e conflitto

Se finora abbiamo preso in considerazione lo straniero quasi esclusivamente dalla prospettiva del gruppo degli *insiders*, occorre analizzare la reazione di questi di fronte ai (pre)giudizi del contesto sociale in cui è approdato. Le due dimensioni che caratterizzano questa prospettiva sono quelle dello spaesamento e quella del conflitto. Sul disorientamento dello straniero le riflessioni più acute e penetranti si devono ad Alfred Schutz, mentre sul conflitto tra radicati e nuovi arrivati ha scritto pagine illuminanti Norbert Elias. Alfred Schutz analogamente a Simmel sperimentò sulla sua pelle la condizione di straniero. Nato a Vienna, fu costretto a emigrare dopo l'annessione dell'Austria da parte di Hitler e nel 1939 arrivò a New York dove insegnò fino alla morte alla New School for Social Research (Porcelli, 2018a). Quando compose nel 1944 il suo saggio sullo straniero, Schutz fece convergere nell'analisi diversi temi derivati dalla sua fenomenologia sociale. Allievo di Edmund Husserl a Friburgo, Schutz dedicò la sua ricerca a dipanare uno degli aspetti che il maestro aveva trovato tra i più problematici del suo pensiero: quello dell'interdipendenza. Il pensiero fenomenologico, che era alla ricerca di una base incontrovertibile della conoscenza, si trovò difatti avviluppato dalla deriva solipsistica del *cogito* cartesiano. Se incontrovertibile è solo l'ego pensante, diventa problematico pensare alla società se non come un arcipelago di monadi, incapaci di gettare ponti tra di loro e quindi anche di comunicare. Schutz dedicò i suoi studi a cercare l'elemento che consente l'interdipendenza tra le monadi, apparentemente negata da Husserl.

La comunicazione, che è alla base dell'esperienza sociale, è possibile perché gli individui condividono tra loro uno stock di significati che hanno ricevuto in eredità dal momento della nascita. Si tratta di una sorta di ricettario che contiene le indicazioni sul come comportarsi nelle più diverse situazioni della quotidianità sociale. Tale ricettario è condiviso da tutti coloro che vivono nel medesimo mondo sociale. Questo stock di significati non è quasi mai problematizzato in quanto contiene tutto ciò che per i membri di un determinato mondo sociale è dato per scontato. Bastano questi elementi della fenomenologia sociale di Schutz per cogliere quali sono i tratti che caratterizzano lo straniero. Straniero è colui che non condivide con la società in cui è arrivato lo stesso stock di significati, ossia per lui non c'è nulla che possa più essere dato per scontato, la sua è un'esistenza continuamente a rischio. Straniero è colui che ha abbandonato per le circostanze più diverse le sicurezze del suo mondo della vita e ha scoperto suo malgrado che il ricettario da lui utilizzato non è più utile nella sua nuova realtà sociale. Inizia per lui dunque un faticoso, incerto cammino di esplorazione e di apprendimento. Nonostante le sue capacità di adattamento, la sua condizione non arriverà mai a essere quella di un nativo, in quanto lo stock di significati condivisi, il ricettario dei nativi sarà per lui un testo da consultare quotidianamente e non

arriverà mai a dargli la sensazione del “dato per scontato” la sicurezza del senso comune e dell’ovvio. Gli autoctoni nutriranno verso il maldestro esploratore del loro mondo sociale un atteggiamento di diffidenza:

Ma molto spesso il biasimo di dubbia fedeltà trae origine dallo stupore dei membri interni al gruppo per il fatto che lo straniero non accetti l’insieme del loro modello culturale come lo stile di vita appropriato e naturale e la migliore di tutte le soluzioni possibili per ogni problema. Si dice allora che lo straniero è un ingrato dato che si rifiuta di riconoscere che il modello culturale che gli è stato offerto gli concede riparo e protezione. Ma costoro non comprendono che lo straniero in fase di transizione non considera affatto questo modello come un rifugio che gli offre protezione ma come un labirinto in cui ha perso ogni senso dell’orientamento (Schutz, 2013, p. 32).

La ricerca sulla salute riproduttiva delle donne migranti in Italia e Slovenia ha sottolineato con vigore la centralità della mediazione culturale e la valorizzazione della figura del mediatore. Nella prospettiva di Schutz il mediatore sarebbe più che un traghettatore, una sorta di facilitatore nel campo di avventura del modello culturale del gruppo avvicinato dallo straniero che è da lui percepito non come una questione scontata ma come un tema di indagine controverso, una situazione problematica di per sé. Questo è possibile in quanto il mediatore possiede entrambi i ricettari di cui parla Schutz ed è in grado di demolire anche quel pregiudizio di dubbia lealtà espresso dagli *insiders* di fronte ai maldestri tentativi posti in essere dallo straniero per adeguarsi a un modello culturale a lui estraneo e sovente incomprensibile.

È solo però con la pubblicazione da parte di Norbert Elias di *The Established and the Outsiders* nel 1965 che la teoria sociologica tenta di cogliere la figura dello straniero situandola all’interno delle complesse trame dei recenti flussi migratori operanti su scala globale. Rispetto al passato della disciplina e a spiegazioni spesso prospettiche, quali l’analisi dello straniero dalla parte dell’autoctono, ossia l’analisi dello straniero attraverso lo sguardo dell’*outsider* stesso, Elias insiste per un nuovo approccio che definisce configurazionale. La sociologia è chiamata ad analizzare la relazione complessa che si viene a creare tra il gruppo dei radicati e quello degli esterni, perché è da questa configurazione che eventualmente si producono le *strategie di esclusione* (che è anche il titolo della traduzione italiana pubblicata nel 2004). Il lavoro di Elias prende spunto da una precedente ricerca di J.L. Scotson un insegnante sensibile al problema della devianza giovanile che decise di studiare a Winston Parva, quartiere operaio inglese nei pressi di Leicester. La storia di questo insediamento è che a un certo punto una realtà sociale consolidata fu turbata dall’arrivo di nuovi nuclei di famiglie operaie. Questa è la configurazione che Elias si propose di sondare attraverso lo sguardo della sociologia. Quello che accadde a Winston Parva fu un conflitto *sui generis* tra radicati ed estranei (*established and outsiders*).

L'Autore analizza attentamente i processi sociali che si scatenano tra i gruppi, perciò oggetto del suo interesse non è lo straniero singolo, isolato, ma le famiglie, i gruppi [...]. *Outsiders* ed *Established*, gli uni e gli altri, sono due aspetti dello stesso problema, sono impensabili come soggetti in sé, si legittimano reciprocamente e non possono esistere separatamente. Sul piano metodologico ne consegue che, essendo interdipendenti, è necessario analizzarli contemporaneamente, all'interno dello stesso contesto. *Outsiders* ed *Established* si confrontano ed entrano in conflitto, indipendentemente dalla loro volontà, per il solo fatto di abitare lo stesso spazio urbano e di essere vicini di casa. Le diversità, che fungono da catalizzatore conflittuale, sono immanenti e vanno a giocare ruoli "pre-stabiliti", definiti da dinamiche sconosciute agli stessi attori sociali. Nel contesto analizzato da Elias, come egli dice, "si trovano collegati a una posizione di antagonismo senza quasi capire che cosa stesse loro succedendo e certamente senza alcuna responsabilità personale" (Perrone, 2005, pp. 106-107).

Queste ultime parole sono estremamente significative in quanto attribuiscono a dinamiche sociologiche conflitti interetnici che oggi troppo facilmente, invece di essere analizzati, come Elias invita a fare, vengono strumentalizzati da prospettive di carattere ideologico che finiscono per polarizzare ulteriormente la realtà sociale. La comprensione sociologica della configurazione che si crea tra gruppi sociali di radicati ed estranei è il prodromo per la composizione dei conflitti stessi. È proprio per questa ragione che

Elias ci parla dello straniero moderno, frutto della mobilità sociale e geografica dell'ultimo secolo; la sua non è solo la figura del migrante bensì quella dell'estraneo, dell'*Outsider* che mette in moto un modello di interazione tipico, un antagonismo reciproco e inevitabile fra sé stesso e il gruppo più antico (Tabboni, 1986, p. 42). Con Elias, lo straniero «è un estraneo in senso spaziale e culturale che, in un mondo in cui aumenta continuamente la mobilità sociale mentre si attenuano le differenze nazionali, è destinato a prendere il posto che lo straniero inteso come cittadino di un altro stato, occupava nel mondo antico» (ivi, p. 41). [...] I nuovi arrivati erano percepiti come una minaccia all'ordine esistente non perché avessero intenzione di sovvertirlo, ma perché costituivano di per sé una minaccia; si riteneva che fosse sufficiente la sola convivenza, il solo contatto ravvicinato perché tutta la comunità perdesse prestigio e retrocedesse di *status*. Il conflitto viene innescato dal semplice arrivo di estranei in un territorio vissuto come proprio da altri; altri gruppi sociali che hanno costruito un'immagine del proprio percorso di stabilizzazione sociale e acquisizione di caratteri *civili*. Questi gruppi ora hanno paura di essere ricacciati nell'antica condizione, comprovata dalla rappresentazione che hanno degli estranei, su cui proiettano le caratteristiche collettivamente riconosciute come *negative* nella costruzione della propria identità, perciò abitualmente riservate al peggio di sé. È questo il percorso che permette ai *radicati* di considerarsi migliori degli *esterni*, etnicizzando e *naturalizzando* così i caratteri *incivili* di questi ultimi (Perrone, 2005, pp. 108-111).

Quello dei radicati è un vero e proprio esercizio di potere volto a mantenere gli estranei al loro posto, in una collocazione di marginalità sociale ma non solo, come scrive Perrone nel suo commento all'opera di Elias:

L'altro elemento di rilievo che risalta dalla ricerca è il meccanismo attraverso il quale la stigmatizzazione del gruppo dei nuovi arrivati – estranei rispetto ai vecchi residenti, ma anche tra di loro, e perciò meno in grado di costruire collettivamente una buona immagine di sé – viene interiorizzata dagli esterni, al punto da autopercepirsi come inferiori, alimentando gli episodi di devianza. (Ivi, p. 114).

Questo ultimo punto è estremamente rilevante e illumina la diffidenza che accompagna l'incontro tra il migrante e l'operatore socioassistenziale. Il migrante e il rifugiato sono per definizione gli estranei, in quanto ultimi arrivati in un mondo di radicati. Il radicato da parte sua percepisce l'alterità radicale di coloro che per così dire stanno occupando un territorio considerato come proprio. Elias suggerisce che il conflitto prima di esternalizzarsi vive una dimensione interiore e spesso inconscia. La stigmatizzazione sociale da parte dei radicati convince i nuovi arrivati di essere sul serio dei portatori di stigma e quindi di essere naturalmente inferiori. Invano cercheremmo nello studio di Elias un compendio di buone prassi. A monte delle buone prassi occorre scoperciare quel meccanismo quasi ancestrale che crea una sorta di abisso, una pietra di inciampo alla comunicazione tra il radicato e l'estraneo.

3. Conoscenza e rappresentazione dello straniero

In un articolo del 1972 intitolato “*Insiders and Outsiders: A Chapter in the Sociology of Knowledge*” Robert King Merton amplia ulteriormente la prospettiva di analisi dello straniero. Il sottotitolo dell'articolo colloca il testo nell'ambito della sociologia della conoscenza. Incontrarsi con l'estraneo è sicuramente muoversi su terreni insicuri ma c'è del peggio. Persino lo studio dello straniero rischia di rivelarsi una falsa conoscenza del fenomeno. Tutto dipende non sola dalla prospettiva teorica adottata dal ricercatore, ma specialmente dalla sua collocazione sociale. Chi è che studia lo straniero e il migrante in termini di gruppo di appartenenza? Dagli esempi tratti dalla recente letteratura ed esaminati da Merton, emerge innanzitutto un assunto dato per scontato: solo chi fa parte di un determinato gruppo è in grado di studiarlo. Questo elemento sarebbe del tutto precluso agli estranei. Una ricerca che prenda in considerazione gli afroamericani può essere scritta solo da un americano di colore. Analogamente, solo una sociologa di genere femminile può studiare i movimenti femministi del ventesimo secolo. Solo chi è *insider* può analizzare gli altri *insiders*. Non occorrono molte pagine a Merton per

demistificare questo presupposto gnoseologico. La stessa complessità dell'ambiente sociale della tarda modernità demolisce l'assunto. Ciò che caratterizza l'individuo contemporaneo è l'appartenenza a diversi gruppi sociali; si assiste continuamente a un'intersezione di status: si può essere contemporaneamente bianchi caucasici, protestanti o cattolici, femministi. Ma non si può essere contemporaneamente leali a ognuno dei gruppi a cui si appartiene. Quello che si verifica è una scelta di priorità.

In termini strutturali, siamo tutti, sia *Insiders* che *Outsiders*, membri di alcuni gruppi e, qualche volta conseguentemente, non di altri; occupanti di certi status che quindi ci escludono dall'occupare altri status affini. Per quanto ovvio sia il fatto basilare della struttura sociale, le sue implicazioni per le dottrine epistemologiche dell'*Insider* e dell'*Outsider* sono all'apparenza non così ovvie. Ancora, queste dottrine non presupporrebbero, come fanno normalmente, che gli esseri umani in società socialmente differenziate possano essere collocati sufficientemente nei termini di un singolo status sociale, categoria o affiliazione di gruppo – bianchi o neri, maschi o femmine, sotto i 30 anni o più vecchi – o di diverse simili categorie, prese in serie piuttosto che congiuntamente. Ciò trascura il fattore cruciale di una struttura sociale in cui gli individui non posseggono un singolo status ma un insieme di status: un complemento di status variamente collegati che interagiscono per determinare sia il loro comportamento che le loro prospettive (Merton, 1972, p. 22).

L'esempio addotto da Merton è molto eloquente in proposito. Una scienziata sociale afroamericana e femminista militante si trovò a scegliere se dare la priorità alla lotta di emancipazione per i diritti delle donne o alla lotta di emancipazione degli americani di colore e consapevolmente scelse quest'ultima.

I conflitti periodicamente riferiti dalle donne di colore – per esempio il dibattito tra Mary Mebane (Liza) e Margaret Sloan (a difesa di Gloria Steinem) – tra l'identificazione con il movimento di liberazione dei neri e il movimento di liberazione delle donne, riflette il fattore sociologico dell'intersezione dell'insieme degli status. Il problema di affrontare questi conflitti indotti a livello strutturale è sintetizzato da Margaret Sloan come: “la realizzazione che avrei aiutato i fratelli a comprendere che in quanto donne di colore non possiamo permettere che i maschi di colore facciano a noi quello che i maschi bianchi hanno fatto alle loro donne in tutti questi anni”. [...] I movimenti di liberazione delle donne che cercano l'unità all'interno degli Stati Uniti si trovano periodicamente a combattere contro le divisioni tra neri e bianchi all'interno delle proprie file, esattamente come i movimenti di liberazione dei neri che cercano l'unità si trovano periodicamente a contendere con le divisioni al loro interno tra uomini e donne emancipate. [...] Il problema di conseguire l'unità in movimenti su larga scala fondati su qualunque status quando i propri membri si differenzino rispetto all'intersezione degli insiemi di status è sintetizzato da queste parole sul movimento di liberazione delle donne pro-

nunciate da una donna di colore la cui identificazione con la razza era dominante. Di sicuro ci sono state donne che sono state in grado di pensare meglio di come erano state educate e hanno prodotto un canone letterario a cui ci si riferisce familiarmente come “letteratura femminista”: Anais Nin, Simone de Beauvoir, Doris Lessing, Betty Friedan, ecc. Ci si pone la domanda: che rilievo hanno le verità, le esperienze, le scoperte di donne bianche rispetto alle donne di colore? Sono le donne dopo tutto solo donne? Non so se le nostre priorità siano le stesse, se le nostre preoccupazioni e i nostri metodi siano gli stessi, o anche abbastanza simili da poterci permettere di dipendere da questo nuovo campo di esperti (bianche e femmine). È piuttosto ovvio che non possiamo. È ovvio che ci scontriamo (Merton, 1972, pp. 22-23).

La stessa storia della sociologia ci ripropone in un tempo più recente una vicenda analoga. Una delle scuole più innovative di studio delle culture contemporanee, la cosiddetta Scuola di Birmingham si sciolse nel 1980 quando il suo direttore e guida carismatica Stuart Hall decise di abdicare dalla sua posizione. Hall, cittadino britannico di origine giamaicana era un uomo di colore. Come scrisse un giorno con un pizzico di ironia, egli era tra i suoi fratelli quello che aveva ereditato la carnagione più scura e i tratti somatici più pronunciati che connotavano le radici africane dei suoi avi. La Scuola di Birmingham fu dalla sua nascita all'avanguardia di tutte le lotte sociali volte a perorare la politica del riconoscimento delle minoranze:

Foucault identificava tre modi attraverso i quali il potere opera sugli individui quali lo sfruttamento, il dominio e l'assoggettamento. Il primo lo definiva in termini economici come la lotta per i mezzi di sussistenza; il secondo in termini politici e religiosi (le ideologie come forme di dominio) e il terzo come la soppressione o negazione dell'identità individuale e del diritto a essere sé stessi. Era la soppressione della propria identità di donne e/o di Americani neri quella che i nuovi movimenti sociali identificavano e combattevano. Le “politiche del riconoscimento” come in seguito vennero conosciute, asserivano i diritti dei gruppi sociali marginalizzati di essere sé stessi e di essere accettati dagli altri in quanto tali (Scannell, 2007, pp. 217-218).

Lo stesso Hall negli anni '70 del secolo scorso fu un intellettuale capofila nella lotta per i diritti di coloro che avevano un colore di pelle e un'appartenenza etnica differente da quella che era la *British mainstream* e la *Britishness*. Negli stessi anni all'interno del suo istituto si andava organizzando un gruppo di studiose dedite agli studi femministi e che si fecero avanguardia intellettuale nelle lotte per i diritti delle donne. Ebbene, un bel giorno lo stesso Hall fu accusato da costoro di essere ormai diventato una figura di padre padrone all'interno della Scuola. Quella che era più di una critica, ferì profondamente Stuart Hall che credeva profondamente alle lotte per l'emancipazione ma in un sol colpo capì quello che Merton aveva scritto pochi anni prima nel suo articolo. La scelta di un gruppo di appartenenza prioritario è

ineludibile nell'intersezione delle appartenenze. Hall scelse di non decidere e preferì dimettersi. Al di là della vicenda che vide coinvolto Hall, se non è l'*insider* colui o colei che può conoscere e descrivere le dinamiche del proprio gruppo di appartenenza in quanto ci sta dentro fino al collo rendendo impraticabile qualsivoglia conflitto di lealtà, non è nemmeno l'*outsider* che può prendersi la delega della funzione. La studio dei gruppi a cui non appartiene finirebbe per produrre anche da parte sua una non equilibrata lettura sociologica. La distorsione proverrebbe anche in tal caso dalla prospettiva di analisi da lui adottata, determinata dalla lealtà nei confronti del gruppo di cui è *insider*.

Sembrerebbe dunque che anche agli occhi di Merton un'analisi dello straniero risulti impossibile. In realtà Merton suggerisce la possibilità di una terza collocazione per il ricercatore, quella intermedia tra *outsiders* e *insiders* che è particolarmente consistente quando si studiano i processi migratori. L'immigrato e in particolare l'immigrato di seconda generazione è infatti chi è nello stesso tempo *insider* e *outsider*, una sorta di ponte tra mondi culturali e gruppi etnici differenti. Non a caso, quando l'Europa si è trovata a fronteggiare le recenti ondate migratorie, nelle buone pratiche la figura maggiormente valorizzata è stata quella del mediatore culturale (Urpis, 2018), il solo che di fronte alle solide barriere e confini è capace di aprire soglie, secondo la felice metafora della sociologa Richter Malabotta:

L'apertura evoca la dissoluzione dei confini. L'esistenza di un confine è sempre stata (ed è tuttora) considerata un ovvio presupposto per la costruzione dell'identità di un sistema. Nella comunicazione interculturale, però, il confine è considerato un ostacolo all'adattamento interculturale reciproco e una causa di conflitti etnocentrici. [...] Mentre in una società gerarchica i confini creano sicurezza e sono un monito contro le possibili crisi di un'identità etnica che va difesa, in una società a codificazione multipla i confini tra culture suscitano claustrofobia e senso di costrizione. In tal senso, la creazione di confini indica una chiusura negativa, come dimostra il fatto che i confini geografici sono utilizzati per separare e definire spazi di conquista e di possesso, e che uno dei primi provvedimenti che indicano una nuova unione o collaborazione è la loro apertura. I confini imbrigliano le aperture al possibile e alle molteplicità delle espressioni culturali. Si cercano allora vie per "sconfinare". Uno dei tentativi più interessanti è ben rappresentato dal concetto di soglia (Richter Malabotta 2002). Creare una soglia significa predisporre le condizioni di un passaggio di confine: la soglia è un non-luogo, una condizione di sospensione della differenza. Il passo sospeso della cicogna simbolizza la sospensione della situazione *sul* confine e la conseguente necessità di stare da una parte o dall'altra di esso, che è l'essenza dell'etnocentrismo (normativo o modernista) come forma di comunicazione interculturale (Porcelli, 2018b, pp. 58-59). La soglia è il luogo in cui il passo sospeso della cicogna acquista un significato. Le soglie sono spazi «dove si facilitano l'incontro, il contatto

la contaminazione», esse sono «il primo presagio dell'annullamento del confine» (Richter Malabotta, 2002, p. 15). [...] Aprire i confini e creare soglie tra le culture non è un'operazione semplice, né indolore: essa evoca infatti l'idea modernista e individualista che la perdita di un'identità culturale non è un problema rilevante. Se si aboliscono i confini, viene a mancare la diversità culturale e, quindi, si determina una nuova monocultura? Nella comunicazione, i confini appaiono come una garanzia del mantenimento della diversità culturale, come essenziali per osservare la comunicazione interculturale. Il concetto di soglia indica l'abolizione di un confine fissato in modo etnocentrico, che crea disuguaglianza o discriminazione. Tuttavia, non è affatto semplice distinguere questo tipo di confine da quelli che mantengono le diversità culturali e/o offrono garanzie di riproduzione di altre forme comunicative. Per questo motivo, è importante chiarire la forma di comunicazione interculturale che assicura l'apertura e la creazione di soglie, cioè la ricostruzione del confine di una comunicazione adeguata (Baraldi cit. in Porcelli, 2017, pp. 52-54).

Manca tuttavia un tassello fondamentale per una chiusura parziale del presente contributo. La realtà quotidiana della tarda modernità è sempre meno il luogo degli incontri reali che vengono sostituiti da quelli virtuali. Nella complessità della società globale, quella società che Ulrich Beck (2003) avrebbe voluto cosmopolita, l'attiguità o la lontananza tra *insiders* e *outsiders*, tra i radicati e gli stranieri è questione di rappresentazione. La paura di essere invasi da rifugiati e migranti è indotta dalla visione delle immagini televisive degli sbarchi. Quello che sappiamo del conflitto in Siria o della guerra civile libica è frutto di rappresentazione. Il ruolo del sistema mediatico è attualmente un elemento imprescindibile della percezione e definizione dello straniero e dell'estraneo. Si profila una responsabilità mediatica in quanto in ballo c'è la fattibilità di una sfera pubblica globale che è alla base della società cosmopolita prefigurata da Beck. In quanto i media forniscono i quadri o i mondi di riferimento per la presenza dell'altro, essi *de facto* definiscono lo spazio morale entro il quale l'altro ci appare e nello stesso tempo chiedono un'equivalente risposta morale da parte nostra, il pubblico, quale cittadino potenziale o attuale.

Ciò che rende la società di massa così difficile da sopportare non è il numero delle persone coinvolte, ma il fatto che il mondo in mezzo a loro ha perso il potere di raccoglierle insieme, di legarle e di separarle. La stranezza di questa situazione ricorda una seduta spiritica in cui un numero di persone raccolte attorno al tavolo potrebbero all'improvviso, attraverso un trucco magico, vedere il tavolo svanire cosicché due persone sedute una opposta all'altra non sarebbero più separate né legate da alcunché di tangibile (Arendt, 1998, pp. 92-93). La sparizione del tavolo distrugge la necessaria distanza appropriata tra il sé e l'altro (Silverstone, 2007, p. 104). I media hanno sempre compiuto la funzione di creare il senso della distanza appropriata o almeno hanno tentato. Tuttavia tali mediazioni hanno in pratica prodotto un

tipo di polarizzazione nella determinazione di tale distanza. Il non familiare è spinto sino al punto di una totale estraneità, al di là dell'umanità; o viene tratto così vicino da divenire indistinguibile da noi stessi. Il contrappunto è quella metafora musicale che secondo Edward Said (2001) ha la virtù di legare senza annullare distanza e diversità ed è cruciale per la creazione di un effettivo spazio pubblico.

La logica del contrappunto ci consente di accostare la struttura emergente della *mediapolis*, un'infrastruttura di trame di espressione e di identità parallele, separate ma in grado di connettere (Silverstone, 2007, p. 104). La nozione di distanza appropriata ha un senso morale (Porcelli, 2010), in cui la relazione tra prossimità e distanza è mediata da un'effettiva misura di comprensione, cura e responsabilità. Abbiamo bisogno di sapere di ciascuno in un modo che da solo implichi un costante impegno critico verso le nostre rappresentazioni dell'altro attraverso i media. I media stanno diventando una realtà predominante di secondo ordine, del tutto equivalente a ciò che altrimenti sarebbe concepito come il mondo del tangibile faccia a faccia. Questa realtà predominante di secondo ordine, che il sociologo Silverstone nella sua ultima opera *Media and Morality. On the Rise of the Mediapolis* (2007) definiva *mediapolis*, non rimpiazza il mondo dell'esperienza vissuta – così come la nozione di simulacro in Baudrillard – bensì corre attraverso il mondo dell'esperienza e con esso è strettamente interconnessa. Il principio di ospitalità è già all'opera nella *mediapolis*. Internet è spesso inteso nel senso di offrire un tale spazio; la rete tuttavia, pur nella sua apertura, non è necessariamente uno spazio di ospitalità: se è ospitalità lo è senza un ospite (*host*). È ironico notare che il discorso definitorio di internet includa in generale tali termini: *host*, *home-page*, *visitor*, che sono i medesimi che per il discorso dell'ospitalità. Come nota Derrida, non può esserci ospitalità senza una casa, senza un luogo di accoglienza e in esso qualcuno che accolga. Internet in genere non è una casa, e i siti individuali, le *home pages*, possono, e lo fanno forse ancor di più, respingere il visitatore indesiderato e non essere accoglienti tanto quanto molti dei canali più istituzionalizzati di *media broadcasting* (Silverstone, 2007, p. 142). La *mediapolis* segnala la presenza nella vita quotidiana di quello spazio della mediazione entro il quale, in quanto partecipanti, ci confrontiamo con il mondo e laddove, in quanto cittadini, ci confrontiamo gli uni con gli altri.

Il movimento da partecipante a cittadino, e da uno spazio mediato a uno spazio civico, è il vero problema. Non è in alcun modo un presupposto. Ma è necessario pensare a come possa essere realizzato. Una tale riflessione diventa imperativa a margine di ogni ricerca sociale che abbia per oggetto il migrante, uomo, donna, minorenne non accompagnato. È fondamentale che il momento della disseminazione dei risultati e l'esposizione delle buone pratiche tenga debito conto dell'inevitabile rappresentazione mediatica. La sensibilizzazione della società civile non si produrrà se il messaggio mediato dal

sistema dei media non rispetterà la giusta distanza nella narrazione dell'alterità dello straniero. La figura di uno straniero distante ed estraneo si accompagnerà alla paura e alla diffidenza che si tradurranno in un evitamento se non in una vera e propria marginalizzazione sociale. Al contempo, l'annullamento ingenuo delle diversità etniche e culturali produrrà quella che nel passato è stata l'assimilazione forzata dell'immigrato. Occorre dunque tenere alta la guardia affinché il professionista dell'informazione mantenga la rotta in una navigazione non facile tra una troppo remota Scilla e una sin troppo addomesticata Cariddi. Solo in questo modo potrà esserci quella ospitalità che è alla base della convivenza tra diversità culturali che è alla radice della sfera pubblica globale.

Vorrei concludere queste pagine raccontando un aneddoto. Durante la scrittura del contributo sono stato convocato sull'altopiano del Renon, sovrastante la città di Bolzano, in un centro conferenze dove si sarebbe tenuto il primo incontro di una ricerca nazionale sul tema della genitorialità su basi insicure. Nel primo momento del simposio fu proposto da una delle animatrici del gruppo di ricerca un gioco rivolto agli astanti. Ciascuno venne invitato a scegliere in un mazzo di immagini disegnate quella in cui maggiormente si riconosceva. Immediatamente fui attratto da una carta di quel mazzo che meglio rappresentava la mia attitudine di ricercatore. Si trattava del disegno di una piccola giostra caricata a molla. Quale è l'analogia con la figura sociologica dello straniero? La realtà sociale è un polittico, una giostra in continuo movimento e il ricercatore colui che ne osserva le diverse prospettive che via via gli si offrono allo sguardo. La figura dello straniero che abbiamo cercato di descrivere in questo capitolo è stata dipinta cercando di rispettare le diverse prospettive che si proponevano via via all'occhio sociologico. Questa attitudine di ricerca non è nuova, ma è forse stata inopinatamente dimenticata da quando fu proposta da Karl Mannheim (1998) come il fondamento di un'autentica sociologia della cultura.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1998), *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago.
Baraldi C. (2003), *Comunicazione interculturale e diversità*, Carocci, Roma.
Bauman Z. (2007), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna.
De Simone A. (2016), *L'inquieta prossimità. Lo straniero e il migrante secondo*